

RASSEGNA STAMPA

**CONOSCERE
LA BORSA**



Ritagli stampa ad uso esclusivo del destinatario

I contenuti degli articoli appartengono ai legittimi proprietari.

Materiale selezionato ad uso didattico



Questa **Rassegna Stampa** che accompagnerà periodicamente la durata del Game **CONOSCERE LA BORSA**, si pone l'ambizione di NON essere uno strumento inutile.

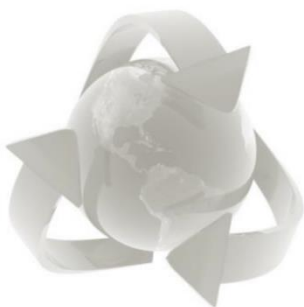
Infatti non si andranno a scegliere e proporre argomenti legati ai vari valori azionari e “suggerimenti di cosa e quando comprare e vendere”, ma si presenteranno articoli che a vario titolo dovranno servire come mero momento di riflessione sugli argomenti di attualità legati all'economia in senso ampio e al momento socio-politico che si sta vivendo.

Partendo dalla dissertazione del termine ECONOMIA, si andrà di volta in volta a vedere che cosa succede nel mondo e proporre argomenti di riflessione.

In questa logica, la prima Rassegna Stampa 2015 verterà su “temi alternativi”, ma di sicuro interesse ed effetto, ovvero una dissertazione su come la GENERAZIONE.2 deve approcciare culturalmente la rivoluzione digitale in atto e non solo.

Buon lavoro.

Il Coordinatore Referente.



CHE COSA E' L'ECONOMIA ?

L'ECONOMIA È LA SCIENZA CHE STUDIA GLI ASPETTI DELL'ATTIVITÀ UMANA DA CUI DIPENDONO:

- LA PRODUZIONE DI BENI E SERVIZI,***
- LA LORO DISTRIBUZIONE TRA GLI UOMINI,***
- NONCHE' L'ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO ATTO ALLA PRODUZIONE STESSA.***

Sostanzialmente il termine **ECONOMIA** (che deriva dal greco *οἶκος (oikos)*, "casa" inteso anche come "beni di famiglia", e *νόμος (nomos)*, "normato", indica:

a) il modo in cui una società, a partire dalla terra e dalle materie prime (materie di base necessarie alla lavorazione industriale, sostanze grezze che poi vengono lavorate), produce:

1. alimenti

2. beni:

- a) grezzi (con poco valore aggiunto, cioè poco lavorati dall'uomo),
- b) finiti (con molto valore aggiunto cioè molto lavorati dall'uomo),
- c) di largo consumo (destinati a soddisfare i bisogni primari),
- d) di lusso (destinati all'inessenziale)

3. servizi: attività collegate al commercio:

- a) al trasporto delle merci,
- b) alla comunicazione tra persone, merci e conoscenze.

La produzione si può quindi suddividere in tre settori:

1. **Primario:** agricoltura, allevamento e pesca
2. **Secondario:** artigianato e industria
3. **Terziario:** servizi.

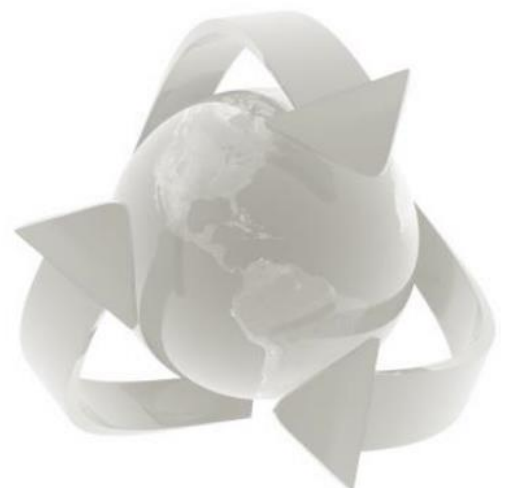
b) il modo in cui tra i vari membri di una società viene suddiviso il lavoro (attività umana che impegna le energie dell'uomo sia fisiche che mentali, per la produzione di beni e servizi) necessario alla produzione. Essa infatti richiede una certa quantità di lavoro.

c) il modo in cui, tra i vari membri di una società, vengono suddivisi i servizi e distribuiti o accumulati i beni e/o il loro equivalente in danaro.

In sintesi:

L'**ECONOMIA** è quell'aspetto dell'attività umana da cui dipendono:

- b) la produzione di beni e servizi
- c) la divisione del lavoro
- d) la distribuzione del benessere e della ricchezza



Giocate, giocate e il cervello vi ringrazierà

Sempre più studi dimostrano lo stretto legame tra attività ludiche e intelligenza

➔ NEUROSCIENZE

LUIGI GRASSIA

Mangiare, bere, dormire. E giocare. Di questo hanno bisogno i bambini per crescere. Un articolo di «Discover Magazine» riassume in 10 punti le più aggiornate conoscenze sul gioco e la sua indispensabilità per i piccoli umani.

Che il gioco sia connaturato con i bambini è dimostrato nel più tragico dei modi dall'esperienza dei lager. Roberto Benigni non si è limitato a raccontare una favola ne «La vita è bella»: chi c'era, ed è sopravvissuto, riferisce che

le piccole vittime dell'Olocausto giocavano anche nei lager. Una vocazione incompromissibile. E questo è il punto (1). La necessità di giocare si lega soprattutto allo sviluppo del cervello, che coordina i movimenti, e del lobo frontale, che regola i processi decisionali e il controllo degli impulsi (2). Il neurologo Jaak Panksepp della Washington State University ha dimostrato che ri-

Jaak Panksepp
Neurologo

RUOLO: È PROFESSORE E «BAILY ENDOWED CHAIR OF ANIMAL WELL-BEING SCIENCE» ALLA WASHINGTON STATE UNIVERSITY

duce a scuola il tempo dedicato alle attività ludiche riduce la concentrazione (3). E giocare migliora l'abilità nella comunicazione: uno studio del 1981 rivelava che i bambini in età prescolare usano un linguaggio più ricco nel gioco, quando simulano situazioni e personaggi di fantasia, rispetto a quel che fanno nella vita reale (4).

Il gioco di simulazione è una forma di allenamento anche per molte attività specifiche: K. Anders Ericsson della Florida State University ha calcolato che servano in media 10 mila ore di pratica ludica, o almeno non professionale, prima di arrivare all'eccellenza in campi disparati come la pallavolo, il violino o gli scacchi (5). Ma 10 mila ore sono tante o so-



no poche? Se nel calderone dei giochi si includono i videogame, risulta che un ragazzo medio raggiunge la quota di 10 mila ore a 21 anni (6). E senza dubbio questo aiuta i giovani ad affacciarsi alla vita lavorativa, avendo già acquisito una bella dimestichezza con i mezzi elettronici. Ma ci sono benefici anche per gli anziani: una ricerca della University of California di San Francisco su «Nature» mostra i miglioramenti nella memoria ottenuti da «cavie» umane di 79 anni che usano videogiochi (7).

Il gioco, poi, è alla base di molte scoperte scientifiche, forse di tutte: lo stesso Albert Einstein raccontava che il punto di partenza della sua teoria della Relatività (la prima

versione, quella definita ristretta o speciale) era stato immaginare per gioco come sarebbe stato inseguire un raggio di luce (8). E la psicologa Alison Gopnik dice che «tutti i bambini fanno giochi scientifici. Quando si trovano alle prese con un nuovo giocattolo, elaborano istintivamente modelli probabilistici su come funziona» (9).

Il decimo punto è ripreso dal «Journal of Comparative Psychology»: una ricerca sui mammiferi mostra che più grande è il cervello di una specie animale e maggiore è la tendenza dei cuccioli a giocare (10) oppure, osservando le cose dal punto di vista opposto, più un cucciolo gioca e più grande sarà il cervello della sua specie da adulto.

Osservazione per i lettori: dimostrate la vostra intelligenza evitando di interpretare questa esaltazione del gioco con un peana del gioco d'azzardo.

LA SCUOLA MA NON SOLO, ECCO LA FORMULA PER DARE UN FUTURO A TUTTI I RAGAZZI



CHIARA SARACENO

UN quindicenne su quattro in Italia manca delle competenze minime in matematica ed uno su cinque manca di quelle necessarie per la comprensione di un testo. Un quarto circa degli adolescenti non ha trovato nel proprio percorso di crescita — in famiglia, a scuola, nell'ambiente in cui vive — gli stimoli e le risorse indispensabili non solo a sviluppare appieno le proprie capacità, ma neppure a sviluppare quelle minime indispensabili a vivere, lavorare, partecipare adeguatamente nella società in cui vive. Sono dati drammatici che dovrebbero essere noti, in quanto derivano da una indagine internazionale dell'Ocse ripetuta nel tempo. Dovrebbero anche guidare le politiche educative e di contrasto all'esclusione sociale, oggi per il futuro. Il rapporto di Save the Children, "Illuminiamo il futuro", presentato ieri aiuta a comprendere meglio sia le caratteristiche sia le cause del fenomeno, che definisce giustamente di povertà educativa, una povertà che si sovrappone, ma anche è più ampia di quella economica. La mancanza di competenze matematiche e linguistiche è infatti particolarmente concentrata tra i bambini e ragazzi più poveri, nelle regioni più povere e tra i figli di stranieri, ma presenta comunque percentuali molto più alte di quelle della incidenza della povertà sia assoluta (che riguarda il 10 per cento di tutti i minori) che relativa. Ciò segnala come, accanto alla mancanza di risorse materiali, ci sia anche una insufficiente e/o inadeguata offerta educativa, che non compensa le eventuali carenze, non solo economiche, ma di investimenti educativi a livello familiare. Anche tra i ragazzi che appartengono a famiglie collocate nel quintile di reddito più alto c'è un dieci per cento che non ha competenze matematiche sufficienti e un 7% che non le ha in lettura, troppo per essere solo un fenomeno fisiologico. Così come le differenze contrapposte tra maschi e femmine nelle competenze linguistiche e matematiche non possono essere facilmente e semplicemente ricondotte a differenze biologiche. Piuttosto hanno a che fare con modelli di genere che informano le aspettative di genitori e insegnanti e lo stesso comportamento dei ragazzi, le attività che scelgono a scuola e altrove. La ricerca, in effetti, andando al di là del nesso, ben noto, tra condizione socio-economiche dei genitori e sviluppo cognitivo dei ragazzi, documenta l'impatto positivo (e viceversa negativo) della qualità e tipo dell'offerta scolastica, in generale e in particolare nei confronti dei ragazzi più svantaggiati. Andare a scuola in un edificio che ha tutte le dotazioni necessarie, non ha problemi di sicurezza, non è fatiscente e magari ha una con-

COSA SERVE
 In gioco non ci sono solo le dotazioni di risorse scolastiche ma anche le attività extra in senso lato
DIFFERENZE
 La povertà educativa non si sovrappone a quella economica ma è anche più ampia

nessione Internet ha un effetto positivo sullo sviluppo delle competenze cognitive dei ragazzi che provengono da famiglie economicamente svantaggiate. Lo ha anche aver frequentato almeno un anno di scuola dell'infanzia. Come si dice nel rapporto, l'offerta educativa genera resilienza. Sembrano cose ovvie, ma non lo sono dal punto di vista del *policy making* nazionale e locale, che invece nelle proprie scelte (o non scelte) per lo più conferma, quando non rafforza, gli svantaggi. Basta guardare alla dotazione scolastica e dei servizi per l'infanzia a livello territoriale e nelle aree più svantaggiate: è mediamente più carente, in termini di posti, tempo, strutture, che nelle aree meno svantaggiate.

Ma il rapporto di Save the Children mostra come in gioco non vi sia solo la dotazione di risorse scolastiche in senso stretto. Vi è, infatti, un rapporto positivo significativo tra lo svolgere regolarmente attività come leggere almeno un libro non scolastico all'anno, fare musica o altre attività espressive, partecipare a qualche attività culturale come andare a teatro, o a un concerto, o a visitare un museo, e lo sviluppo delle competenze cognitive. Contrariamente a certi stereotipi, c'è un rapporto positivo anche nel caso della attività sportiva, che "non porta via tempo" allo studio, ma ne rafforza la riuscita. Anche a questo livello si pongono interessanti e urgenti questioni ai decisori politici. Non solo occorre sostenere il reddito di chi è in povertà, specie assoluta, e investire di più nei servizi educativi formali fin dalla prima infanzia. Per ridurre le disuguaglianze di opportunità di svi-

luppo cognitivo (ed evitare di ritrovarci tra 15 anni esattamente nella stessa situazione, oltre che con giovani adulti con competenze troppo limitate), occorre anche investire nell'arricchimento del curriculum extrascolastico soprattutto dei bambini e ragazzi più svantaggiati a livello familiare o ambientale: spazi gioco e sportivi meglio distribuiti e finanziariamente accessibili, scuole attrezzate anche per le attività extracurricolari, eventualmente in collaborazione con imprese e associazioni, borse di studio per partecipare a queste attività o scambi. Come ha detto un adolescente alla presentazione del rapporto, "se nel mio quartiere e in quelli vicini, alla periferia di Roma, non ci sono spazi sportivi e i mezzi pubblici passano ogni ora, che cosa possiamo fare noi?" Save the Children ha lanciato l'esperienza dei punti luce, uno spazio in alcuni quartieri disagiati di diverse città dove, in collaborazione con altri, si cerca di sostenere l'esperienza scolastica dei ragazzi, ma anche di integrarla nel modo più personalizzato possibile, che incontri i desideri, le progettualità, le potenzialità di ciascuno, contrastando la perdita di speranza, di voglia di fare ed essere, cui troppo facilmente vengono abbandonati i ragazzi più svantaggiati, per illuminarne, appunto, il futuro. Un'opera meritoria che va sostenuta; ma che non può farsi carico da sola di un problema di (in)equità che, se non affrontato da subito in modo sistematico con misure di contrasto alla povertà assoluta (tramite una misura di reddito minimo) e con investimenti educativi a largo spettro, corroderà ulteriormente le basi del futuro della società italiana. Ciò richiede di utilizzare al meglio, in direzione dell'equità e dell'investimento sociale a partire dai bambini e ragazzi più svantaggiati, le risorse disponibili. Da questo punto di vista, l'eliminazione della Tasi sulla prima casa va in direzione opposta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I consigli

Decidere

Devi capire qual è il momento giusto per il multitasking o se devi concentrarti su una sola cosa



Priorità

Il multitasking è impegnativo: valuta sempre quali sono i compiti e stabilisci in anticipo il principale



Controllo

Anche se ne sei attratto, resisti alla tentazione dell'eccesso: è bene limitarlo per quanto possibile



Attenzione

Non dimenticare che le risorse cognitive sono limitate. È impossibile fare bene troppe cose tutte insieme



Allenamento

Impara i singoli compiti per rendere l'esecuzione più automatizzata e risparmiare energie



Previsione

Non farti cogliere impreparato: se sai che verrai interrotto, anticipa le interruzioni prima di lavorare



Multitasking? Mai esagerare “Danneggia il cervello”

Nuove prove dalle ricerche statunitensi e britanniche: il quoziente di intelligenza si riduce, come se si fumasse marijuana

il caso

PAOLO MASTROLLI
INVIATO A NEW YORK

Uno dei miti dell'era digitale, il multitasking, è sotto attacco. Chi lo pratica non solo fa male le varie attività a cui si dedica, ma danneggia il proprio cervello. Lo dimostrano una serie di ricerche, che il periodico «Forbes» ha messo insieme per dare un colpo definitivo a questa cattiva abitudine moderna. La leggenda vuole che gli esseri umani, soprattutto grazie ai nuovi strumenti digitali, possono e devono fare più cose allo stesso momento. La velocità è la cifra della nostra epoca e, quindi, se non sei in grado di inviare una mail con lo smartphone mentre partecipi ad una riunione via video, magari tenendo pure un occhio su tuo figlio che gioca in soggiorno, sei una persona inutile. Inadatta ai ritmi moderni del lavoro.

Già nel 2009 l'università di Stanford, che di modernità e velocità se ne intende abbastanza, aveva pubblicato una ricerca per smontare questo mito. Lo studio aveva dimostrato che chi fa più di una cosa alla volta, in genere, le fa tutte male. Il nostro cervello non è programmato per proces-

sare più attività nello stesso momento e quindi è più produttivo se ne facciamo una alla volta. Non solo, con il multitasking peggioriamo il livello di efficienza, perché diventiamo più lenti nel passare da una azione all'altra e incapaci di distinguere le informazioni importanti da quelle irrilevanti, nel bombardamento di stimoli che riceviamo.

Questa condanna poteva già bastare a seppellire la pratica, ma poi ne è arrivata un'altra ancora più pesante. Secondo una ricerca della University of London, infatti, dedicarsi a più attività nello stesso momento riduce il

Donne più efficienti
Fare più cose allo stesso tempo si rivela un pericolo: un test ha rivelato che gli uomini sono più esposti agli errori delle donne

quoziente intellettuale del nostro cervello, come se stessi fumando marijuana. Tra gli adulti esaminati l'IQ si abbassava di circa 15 punti, scendendo al livello di quello di un bambino di 8 anni. «La prossima volta che scriverete una mail al vostro capo mentre state partecipando ad una riunione - ammonisce quindi «Forbes» - tenete presente che è come se la faceste scrivere da un ragazzino della terza elementare». La carriera ne gioverà, secondo voi, oppure rischierà di essere penalizzata?

Chi non fosse ancora convinto potrebbe pensare che il multitasking è come il fumo: un paio di

sigarette al giorno non possono essere poi così dannose. Quindi, se uno lo pratica con moderazione, non corre troppi pericoli. Questo atteggiamento, però, è sbagliato, tanto per il fumo quanto per l'impulso di dedicarsi a più compiti nello stesso istante. Lo dimostra un'altra ricerca, citata da «Forbes», che viene dalla University of Sussex e dimostra come i danni al cervello siano permanenti. Gli studiosi, infatti, hanno condotto esami del cervello delle persone che passano il tempo usando diversi strumenti digitali, ad esempio inviando messaggi con il cellulare mentre guardano la tv, e i risultati

sono stati sorprendenti. Gli MRI scan, infatti, vale a dire le immagini ottenute con la risonanza magnetica, hanno provato che chi pratica il multitasking ha una densità inferiore agli altri nella corteccia anteriore cingolata, ossia la regione responsabile dell'empatia e del controllo cognitivo ed emotivo. In altre parole, questa cattiva abitudine è sospettata di produrre danni permanenti al nostro cervello. Bilancio: si lavora peggio, si conclude di meno, si rischia di rovinare la carriera e, in più, si compromette la capacità della nostra mente di funzionare. Meglio fermarsi, magari a riflettere.

Le strategie alternative

“Prima impariamo la concentrazione”

NICLA PANCIERA
MILANO

“C'è chi ha paragonato il suo effetto sulle capacità cognitive a quello di uno spinello. Le gioie e dolori del multitasking ci riguardano tutti. Le risorse cognitive e di attenzione di cui disponiamo, purtroppo, sono limitate.

«Riusciamo a fare per davvero due cose contemporaneamente solo quando una delle due è automatizzata e non richiede elabo-

razioni complesse, come quando camminiamo in una strada di campagna e parliamo al telefono. In tutti gli altri casi la contemporaneità di esecuzione è solo apparente, perché in realtà c'è un'alternanza tra compiti diversi», spiega lo psicologo cognitivo Carlo Umiltà, professore emerito dell'Università di Padova. «Grazie al fenomeno dell'attenzione, il cervello filtra le informazioni non rilevanti, ma, quando siamo occupati per davvero in due compiti diversi, il sistema va in tilt, perché di sicuro in entrambi c'è qualcosa di rilevante e il

cervello deve decidere come allocare le sue risorse». Ecco spiegati gli spiacevoli errori e i rallentamenti causati dal multitasking.

«Questo è costoso, perché per dedicarsi a due cose insieme servono risorse cognitive, come l'attenzione e la memoria di lavoro, ma anche risorse metacognitive per monitorare continuamente l'esito delle nostre azioni e correggerle in caso di errori - spiega Leonardo Chelazzi, docente di neurofisiologia dell'Università degli Studi di Verona -. Il controllo metacognitivo è la ragione per la quale in



Lo studioso
Leonardo Chelazzi è neurofisiologo dell'Università di Verona e dell'Istituto di Neuroscienze

molti - spesso i più pignoli - si rifiutano di cedere al multitasking: non tollerebbero di rinunciare alla precisione».

Il termine multitasking, d'altra parte, viene spesso usato a sproposito: «È una modalità di esecuzione non automatica dei compiti e che richiede il mantenimento in memoria delle informazioni necessarie all'esecuzione e un uso appropriato». Insomma - mette in guardia - «non va confuso con la propensione ad interrompere momentaneamente un compito per eseguirne un altro. Qui lo svolgimento temporale e procedurale è chiaro». Conclusione, secondo Chelazzi: «Si deve decidere se è il momento di fare multitasking o di concentrarsi per davvero su qualcosa».

» » Dossier/Indagine LaST

Vuoi capire il mondo?
Con la carta non si sbaglia

Non bastano i siti Internet e la televisione: le informazioni a ritmo continuo possono spesso disorientare. Ecco perché chi vuole formarsi opinioni "forti" privilegia la tradizione sulle nuove tecnologie

DANIELE MARINI

È il frutto delle nuove tecnologie della comunicazione. Le dimensioni dello spazio e del tempo si contraggono progressivamente, fino quasi ad annullarsi. Grazie a una connessione a internet possiamo essere aggiornati su quanto accade ovunque in qualsiasi momento. Ci inviamo messaggi ad ogni ora del giorno e della notte: siamo on line, viviamo un presente continuo. Così, la quantità di informazioni di cui disponiamo si è ampliata in modo esponenziale. Tuttavia, paradossalmente, la massa di dati che possiamo ottenere con questi mezzi, più che aiutarci a comprendere, spesso disorienta. A ben vedere, il volume di nozioni di cui disponiamo è inversamente proporzionale alla nostra capacità di scegliere e decidere. Abbiamo bisogno di selezionare una grande quantità di informazioni che giungono quotidianamente per poter costruire un nostro giudizio.

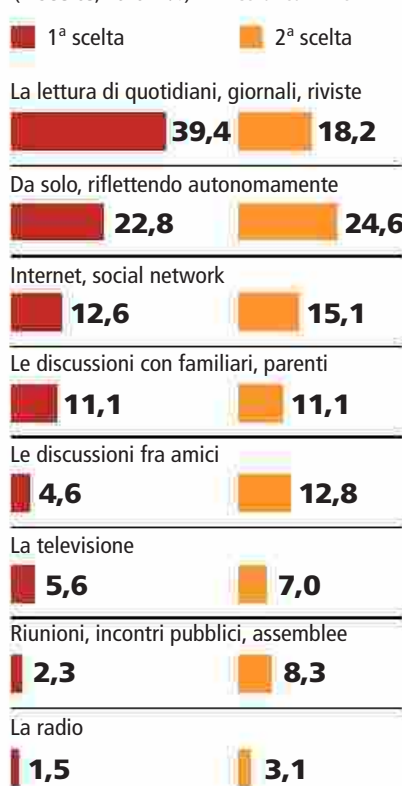
Ma come fondiamo le nostre opinioni? Attraverso quali mezzi? L'indagine LaST (Community Media Research in collaborazione con Intesa Sanpaolo, per La Stampa, giugno 2014 (n. casi: 3.888))

interpellati ritengono di formare le proprie opinioni. Complessivamente (erano previste due scelte) il 57,6% trova nella lettura di quotidiani e riviste lo strumento di gran lunga prevalente per formarsi un'opinione, seguito dal 47,4% che dichiara di farlo riflettendo autonomamente. Più distanti e quasi appaiati troviamo internet e i social network (27,7%) e le discussioni con i familiari (22,2%). Alla televisione (12,6%) e alla radio (4,5%) non

Come si formano le opinioni

LE MODALITÀ

(2 scelte, valori %) Centimetri - LA STAMPA



Fonte: Community Media Research-Intesa Sanpaolo per La Stampa, giugno 2014 (n. casi: 3.888)

viene attribuito un ruolo così fondamentale nella costruzione dell'opinione. Come si può osservare, si tratta di una classifica rovesciata rispetto all'effettivo utilizzo. La stessa esperienza quotidiana offre episodi continui di persone che consultano spasmodicamente i telefonini o i tablet per seguire i fatti di cronaca. Per non dire dei televisori costantemente accesi. I veicoli odierni delle notizie sono sicuramente la tv, i social o

LA TIPOLOGIA (valori %)

	Multitasking	Riflessivi	Passivi	Autodiretti
GENERE	37,7	32,4	7,1	22,8
Maschio	34,4	34,3	3,1	28,2
Femmina	40,8	30,6	10,9	17,7
ETÀ				
<24	44,7	36,9	1,9	16,5
25-34	36,9	29,1	2,9	31,1
35-44	39,2	26,8	5,1	28,9
45-54	34,9	32,0	7,7	25,4
55-64	36,2	36,3	7,9	19,6
>65	38,9	32,3	11,1	17,7
CONDIZIONE				
Imprenditore, Lavor. Autonomo	36,1	30,3	2,1	31,5
Tecnico, direttivo	36,9	34,2	3,5	25,4
Lavoratore manuale, operaio	41,4	29,5	6,0	23,1
Disoccupato	19,6	35,8	2,9	41,7
Pensionato	41,8	31,8	10,1	16,3
Casalinga	35,3	35,1	20,8	8,8
Studente	37,6	31,7	1,5	29,2
AREE TERRITORIALI				
Nord Ovest	38,5	32,4	3,7	25,4
Nord Est	37,2	31,0	6,1	25,7
Centro	40,9	31,4	3,0	24,7
Sud e Isole	34,8	33,7	13,5	18,0
LIVELLO STUDI				
Basso	38,4	29,1	20,4	12,1
Medio	36,2	33,8	4,0	26,0
Alto	43,4	30,5	3,2	22,9

la radio, ma non costituiscono uno strumento (l'unico) utile ad articolare una valutazione, un'opinione. Perché per sedimentarla ci vuole tempo, uno spazio dedicato e individuale di apprendimento. Viceversa, le nuove tecnologie di comunicazione si strutturano sullo scambio veloce e limitato (i famigerati 140 caratteri di un tweet): una forma quasi impressionistica e lapidaria di descrivere un evento. E in virtù della loro velocità, sono al-

trettanto rapidamente deperibili. A maggior ragione per la grande quantità che ne viene veicolata. Sbaglieremmo, però, se definissimo le nuove tecnologie dell'informazione solo per lo scambio rapido delle notizie. Perché esse tendono a integrare e connettere tanto le nuove forme della comunicazione, così come le più tradizionali. Nel tablet possiamo trovare i social, la radio, la televisione, i libri e i quotidiani: le vecchie con le nuove for-

Nota metodologica

L'indagine LaST (Laboratorio sulla Società e il Territorio), realizzata da Community Media Research in collaborazione con Intesa Sanpaolo per «La Stampa», si è svolta a livello nazionale dal 14 al 22 giugno 2014 su un campione rappresentativo della popolazione residente in Italia. Gli aspetti metodologici, la rilevazione e l'elaborazione sono state curate dalla società specializzata Questlab. I rispondenti sono stati 3888 e l'analisi dei dati è stata riproporzionata sulla base del genere, del territorio, delle classi d'età, della condizione professionale, bilanciati con coefficienti correttivi. I risultati sono visitabili presso www.indagineelast.it.

me di trasmissione delle conoscenze. Queste interconnessioni spiegano, in realtà, gli esiti della ricerca CMR-Intesa Sanpaolo dove emerge come la formazione delle opinioni non avviene con modalità unidimensionali, ma seguendo molteplici canali. Sommando le diverse preferenze espresse, affiorano quattro tipologie di modalità di costruzione delle valutazioni.

La più diffusa è quella del "multitasking" (37,7%): si tratta di quanti - per formarsi un'opinione - prediligono mixare discussioni con familiari e amici, letture di quotidiani e riviste con la consultazione di internet e dei social. I più propensi sono i giovani, i laureati, le donne, ma anche i pensionati. Il secondo gruppo è costituito dai "riflessivi" (32,4%): in questo caso annoveriamo quanti prima si attivano nel ricercare fonti di informazione multiple (discussioni, letture, internet), per poi riservarsi uno spazio autonomo di riflessione. In questo gruppo spiccano in particolare le generazioni più giovani (fino a 24 anni) e i 60enni. Gli "autodiretti" rappresentano il terzo gruppo (22,8%): per questi, la costruzione dell'opinione avviene in modo autonomo, senza accedere a fonti di informazione se non attraverso la fruizione passiva (tv, radio). Gli uomini, i lavoratori autonomi e i disoccupati e delle fasce di età centrali (35-54 anni) più di altri manifestano un simile comportamento. Infine, incontriamo i "passivi" (7,1%): si tratta di una quota marginale, non esigua, che ha nelle

IL PROCESSO

Capire richiede tempo e uno spazio dove far sedimentare i dati

donne, casalinghe, ultra 65enni e con un basso titolo di studio, la prevalenza.

La diffusione delle nuove tecnologie dell'informazione amplia la possibilità di accedere a fonti informative. La formazione delle nostre opinioni passa attraverso questi strumenti, ma senza un'adeguata educazione alla loro fruizione possono essere utili a costruire un pre-giudizio, non un'opinione.

*Università di Padova

David Randall

“Notizie e analisi, presto si capirà che non possono essere gratis”

STEFANO RIZZATO

«Nonostante tutto, resto ottimista: la crisi dei giornali è passeggera e presto la gente capirà che le notizie non possono essere gratis». A pensarla così è David Randall, giornalista britannico, autore della nota guida per aspiranti reporter: «Il giornalista quasi perfetto». Del futuro dell'informazione Randall ha parlato a Ferrara, per il Festival della rivista «Internazionale».

Partiamo dalle tante profezie sull'estinzione, più o meno prossima, dei giornali di carta: lei ci crede?

«No, sono convinto che l'informazione riacquisterà tutto il suo valore. Internet ha portato le persone a considerare le notizie e il giornalismo come un bene gratuito, che non si paga e che rappresenta un diritto universale. Ma credo sia una cosa temporanea, che cambierà di qui a 10 anni».

Perché l'informazione non può essere gratis?

«Perché il giornalismo di qualità costa. E muore, se non c'è qualcuno disposto a pagare le notizie. Invece è fondamentale per una vera democrazia avere chi dedica la propria vita a capire la realtà e a vigilare sulle azioni dei politici. Credo poco anche al "citizen journalism" e alle notizie fatte da chiunque. Per l'informazione servono professionisti, come per tutti i campi. Nessuno andrebbe da un "citizen dentist"».

Per molti, presto leggeremo le notizie solo online, con i giornali dedicati a opinioni e commenti: che ne pensa?

«È qualcosa che già succede. Opinioni e commenti sono economici e in America e Regno Unito i giornali ne sono fin troppo pieni. Il giornalismo serio e le inchieste costano di più. Ma, come dicevo, sono ottimista. Essere ben informati sulle cose importanti resta un bisogno basilare della società. Non importa dove e come leggeremo le notizie. Quello che conta è che la gente torni a comprenderne il valore».

Scott Lamb

“Anche nella velocità dell'online la qualità finirà per vincere”

All'inizio era solo un «viral lab»: un aggregatore di contenuti di ogni genere purché virali, condivisi a gran ritmo sui social network. Oggi BuzzFeed è il simbolo del giornalismo online che funziona. Un portale che unisce inchieste serie e foto di gattini, che macina clic da



BuzzFeed Lamb è vice-presidente del famoso sito

ogni parte del mondo ed è stato valutato 850 milioni di dollari. «La gente condivide sempre più notizie e così anche noi abbiamo iniziato a fare giornalismo, e in modo tradizionale», spiega Scott Lamb, vicepresidente di BuzzFeed. Anche le notizie serie possono essere cliccate e condivise? «Sì, soprattutto le inchieste. Online spiccano le notizie che stupiscono e cambiano il punto di vista su un tema. Fosse esistito Twitter ai tempi del Watergate, tutti in America avrebbero condiviso quell'inchiesta. Oggi sui social network si condividono molte più notizie che un tempo e nel frattempo sta crollando anche il vec-

chio pregiudizio contro l'informazione online. I giovani sono ormai "agnosticci": prendono le notizie dove le trovano».

Guardate alle statistiche sui clic per decidere come trattare una notizia?

«Non molto. Usiamo i dati, ma più per scegliere come condividere e posizionare una notizia, non per stabilire come scriverla. I nostri giornalisti lavorano in modo molto tradizionale: certo, hanno competenze extra a livello di social media, ma usano ancora il loro istinto. Non abbiamo un algoritmo per decidere cosa scrivere e come».

Facebook, invece, gli algoritmi li usa per selezionare il flusso di notizie: vi spaventa l'assenza di una piattaforma neutrale?

«Non siamo preoccupati e cerchiamo di non farci ossessionare dai cambiamenti di un social network. Domani potrebbe emergere uno nuovo e prendere il posto di Facebook. Ma chi fa giornalismo online deve preoccuparsi solo di una cosa: fare di ogni contenuto un'esperienza di qualità».

[S.RIZ.]



«Guru» Randall è autore di una guida per aspiranti reporter

LA FRENATA DELL'ASIA

La Cina va sotto il 7 per cento Il Pil ai minimi da oltre sei anni

La crescita del Dragone si ferma al 6,9%, in calo energia e produzione industriale
Il governo pronto a nuovi stimoli per rilanciare gli investimenti nelle infrastrutture

I numeri chiave

+5,7
per cento
L'aumento della produzione industriale in Cina, in netto calo rispetto al +6,1% fatto registrare ad agosto
Frena anche la produzione mineraria

+0,8
per cento
L'aumento dei consumi di energia nei primi nove mesi dell'anno
La produzione di cemento è crollata del 5%: segno della crisi dell'immobiliare

-15,1
per cento
Il calo dell'import rispetto allo stesso periodo dello scorso anno
Le esportazioni del Paese invece sono scese dell'1,8%

ILARIA MARIA SALA
HONG KONG

L'economia della Cina continua a deludere. Nel terzo trimestre dell'anno, secondo i dati ufficiali di Pechino, il Pil è aumentato del 6,9%: si tratta della crescita più debole dal 2009, e per la prima volta apertamente inferiore al 7%, l'obiettivo che il Paese si era prefissato per il 2015. Non che gli analisti credano più di tanto all'esattezza della percentuale annunciata ieri dal governo cinese, ma è chiaro che il rallentamento è in atto, ed è più importante di quanto immaginato.

Giù le costruzioni

Gli altri indicatori, che servono spesso come cartina di tornasole per capire che cosa stia davvero succedendo all'economia del Dragone, mostrano che i problemi sono diffusi: il consumo di energia nei primi nove mesi dell'anno è aumentato solo dello 0,8 per cento e la produzione industriale frena ai minimi da sei anni.

Trema anche il mercato immobiliare, nonostante la sospensione di alcune misure anti-speculazione. I materiali da costruzione, infatti, hanno fatto registrare cali significativi, sia nei dati sulla produzione sia in quelli relativi alla vendita. A partire dal cemento, che ha registrato un meno 5% superato solo da quello della produzione del vetro, crollata dell'8 per cento. Le esportazioni sono scese dell'1,8%, ma il vero tracollo è delle importazioni, diminuite del 15,1% rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. I consumi interni, che da anni dovreb-



MARK SCHIEFFELBEIN/AP

Immobiliare
Cittadini di Pechino davanti a un edificio in costruzione
La frenata dell'economia cinese sta coinvolgendo anche il mercato delle costruzioni

Il Pil cinese

Variazioni % rispetto all'anno prima



*dato del III trimestre. Media dei primi tre trimestri 2015: +6,96%

centimetri - LA STAMPA

bero prendere il posto delle esportazioni come motore dell'economia, sono in stallo, e l'inflazione è piatta.

Il pressing sul governo

La Cina sta dunque vivendo una situazione inedita, mentre aumenta la pressione sul governo affinché continui a proporre nuovi stimoli per ridare slancio alla crescita, nonostante la situazione attuale sia in gran parte il prodotto della dipendenza dagli stimoli governativi, che per anni hanno «drogato» l'economia. L'ultima mossa del governo è stato l'aumento del 27% delle spese per nuove infrastrutture (tornando dunque all'investimento interno massiccio) mentre dovrebbero continuare le sforbicate ai tassi di interesse, che dallo scorso novembre sono già stati abbassati cinque volte.

La nuova normalità

Pechino, almeno ufficialmente, sostiene che non ci sia nulla di cui preoccuparsi. Il presidente Xi Jinping - che contrariamente a quanto avveniva prima di lui si è impossessato anche delle iniziative economiche lasciando un po' in secondo piano il primo ministro Li Keqiang - ripete infatti che si tratta della «nuova normalità cinese». Eppure le inquietudini crescono, soprattutto per la fuga dei capitali, confermata dalle statistiche sugli acquisti di immobili negli Stati Uniti da parte di acquirenti cinesi (più 13%) e sulla crescita degli investimenti cinesi all'estero, malgrado la svalutazione dello yuan abbia reso più costose queste operazioni.

Retrosce

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

“L'economia può rallentare ancora” E i capitali di Pechino volano in Europa

Da Renzi una delegazione di quarantasette aziende cinesi
L'ambasciatore a Roma Li Ruiyu: l'Italia non preoccupa più

Ad un certo punto Jiang Xipei, numero uno di Far East Holding, un gruppo da sei miliardi di dollari di utili, lo dice senza ipocrisie: «Nei prossimi anni la crescita cinese oscillerà fra il tre e il cinque per cento, quello che da noi viene considerato un tasso sostenibile. Dovrete tenerne conto». Roma, Palazzo della Farnesina, ieri. Nella sala razionalista del ministero degli Esteri, sotto un immenso lampadario di cristallo, si stanno incontrando un gruppo di imprenditori italiani e il «China Entrepreneur Club», il più influente del Sol Levante. Fra i presenti di lingua italiana corre un brivido lungo la schiena. La realtà è più forte del desiderio di chi vorrebbe vedere la Cina correre all'infinito. Scendono i prezzi delle case, gli investimenti pubblici, la produttività, il rendimento dei capitali. «L'economia cinese sta spostando i suoi fattori di crescita da esportazioni e manifattura ai consumi interni e ai servizi», diceva l'ultimo rap-



FABIO CAMPANA/ANSA

L'incontro
I manager Peter Wang, Wang Weibin e Xia Hua con Luca Paolazzi (Confindustria)

porto del Fondo monetario internazionale. Eppure ancora pochi giorni fa al vertice di Lima nessuno sembrava essere pronto ad affrontare la dura legge dei numeri. Eppure i segnali erano lì, sotto i nostri occhi da quando, ormai due anni

fa, Xi Jinping aveva promesso di giudicare i dirigenti locali del partito sulla base di parametri di benessere, o quando aveva iniziato a parlare di «crescita armonica» e deciso di chiudere un quinto dei cementifici perché l'aria delle

città era irrespirabile.

Se gli economisti non hanno sbagliato le previsioni, e se i cinesi non hanno messo troppa polvere sotto il tappeto, non sarà un atterraggio brusco. Le peggiori stime dicono che nel 2016 l'economia del Dragone crescerà ancora del sei per cento. Ma Confindustria calcola che se e quando la Cina si atterrerà sui tassi ipotizzati da Xipei al quattro per cento, per la sola Italia vorrà dire perdere mezzo punto di prodotto. Detta diversamente, ogni punto di crescita cinese vale più o meno lo 0,15 della nostra. C'è poi l'altra faccia della medaglia: il rallentamento della Cina significa anche il consolidarsi di una generazione di consumatori benestanti, sempre più a caccia di prodotti di qualità europea. C'è l'occasione di trasferire know how tecnologico, perché oggi anche in Cina c'è domanda di energia pulita e di auto che non inquinano. E c'è il deflusso dei capitali, che cercano occasioni fuo-

ri dei propri confini. Un bel pezzo dei mille miliardi volati via in un anno dalle economie emergenti sono loro.

Prima di atterrare in Italia la delegazione del Cec - guidata da un ex vicepresidente della Banca del Popolo, Ma Weihua - è stata a Berlino. Due anni fa aveva viaggiato negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, l'anno scorso in Australia e Nuova Zelanda. I governi europei ormai fanno a gara per attirare capitali cinesi in cerca di rendimenti migliori di quelli disponibili in Cina. Mentre ieri mattina il Cec incontrava Matteo Renzi a Palazzo Chigi, a Downing Street si stendevano i tappeti rossi per Xi Jinping e David Cameron nominava il patron di Alibaba Jack Ma - il più noto dei 47 associati al Club degli imprenditori - consulente personale per le questioni economiche. La già lunga lista di investimenti cinesi in Italia potrebbe presto arricchirsi. L'ambasciatore a Roma Li Ruiyu è un altro che alla Farnesina parla con chiarezza: «Dopo 45 anni di rapporti di amicizia possiamo dire che l'Italia non desta più preoccupazioni». Per la prima volta da tempo immemore c'è la sensazione che il governo Renzi avrà vita lunga. E poiché gli investimenti sono spesso in aziende pubbliche, per i cinesi non c'è contesto migliore di questo.

Twitter @alexbarbera

0,5
per cento
La perdita di Pil italiano con la crescita cinese al 4%

Lusso, cucina halal, servizi flessibili Milano è il gran bazar dei turisti arabi

La città è la prima meta italiana per i musulmani. Un affare (globale) da 60 miliardi

Il lusso concentrato, le cucine «halal» e i commessi flessibili: Milano piace ai turisti musulmani. Soprattutto a quelli ricchi, planati dai Paesi del Golfo con carta di credito «Gold».

Il segnale lo dà una ricerca internazionale di Master Card assieme a Crescent Rating, autorità mondiale nei viaggi islamicamente corretti. I turisti musulmani sono in crescita: 108 milioni nel 2014, diventeranno 150 milioni tra cinque anni, per un «valore» complessivo di 145 miliardi di dollari che si moltiplicheranno fino a 200 (da 128 a 179 miliardi di euro). Soprattutto: nel 2014 hanno fatto shopping per 36 miliardi di dollari e hanno speso al ristornate altri 26 miliardi. Le mete preferite sono Dubai, Kuala Lumpur e Istanbul. Ma prima in Italia, al 27esimo posto nel mondo, c'è Milano (subito dopo Roma, 28esima).

È una tendenza che al Principe di Savoia hanno nella pratica rilevato da tempo: soprattutto per gli acquisti di lusso, in particolare da Kuwait, Emirati Arabi Uniti, Arabia Saudita, Qatar e Bahrein, Milano piace. Arrivano in grandi gruppi, venti alla volta. In caso di impegni ufficiali, si sono viste delegazioni da 50 persone. Non spen-

dono tanto per i pasti: spesso viaggiano con cuochi al seguito che garantiscono preparazioni «halal». Preferiscono investire in abiti e gioielli. E sono spesso le stesse boutique a portare le collezioni in albergo. Di frequente con indicazioni precise, perché gli ospiti portano in valigia ritagli di riviste con i capi scelti. I «classici» soprattutto, i grandi marchi della moda: non sono clienti alla ricerca di prodotti di nicchia. Per le prove, se lo desiderano, hanno i salotti infiniti delle suite, da tempo trasformate assecondando i gusti dei clienti del Golfo: sterminati divani, minibar «bonificati» dalle bottigliette di alcol, tappetini già posizionati in direzione della Mecca (anche perché una vera e propria moschea in cui pregare in città ancora manca).

Quando il gruppo esce dall'hotel, la rotta principale, se non unica, resta programmata in direzione del Quadrilatero. «È la migliore meta per lo shopping di lusso — spiega Guglielmo Miani, ad del marchio Larusmiani e presidente delle boutique di via Monte Napoleone —, visto che in pochi metri si concentrano i marchi più importanti che presentano collezioni introvabili nel resto

del mondo». Il desiderio di avere un trattamento personalizzato in un unico luogo si realizza anche qui, con la lounge al numero 23 di via Monte Napoleone. «Se per esempio una principessa saudita vuole un vestito rosso — continua Miani —, l'associazione le fa trovare nella lounge gli abiti di tutti gli stilisti in quella tonalità».

Del resto, le boutique del Quadrilatero ormai sono attrezzate con linee di abiti dedicate alla clientela velata, borse e calzature che assecondano i gusti (privilegiato il cocodrillo, per esempio), hijab griffati, e così via. Sono «big spender», grandi possibilità di spesa e una richiesta su tutte: la privacy. Ecco perché a Milano si trovano bene: «Sanno che qui — rivela una commessa — possono arrivare alle sette di sera e rimanere fino a dopo la chiusura. Cerchiamo di essere flessibili, lo facciamo volentieri». Anche perché, ma in pochi vogliono ammetterlo, il seguito delle famiglie arrivate dal Golfo, pure in negozio, è spesso composto da una quindicina di persone: diventa difficile gestire clienti del genere in pieno giorno.

**Alessandra Coppola
Annachiara Sacchi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri del mercato



Nel 2014

Nel 2020 (previsioni)

108 milioni

i turisti musulmani
nel mondo

150 milioni

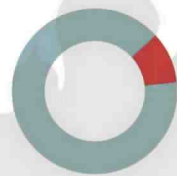
di turisti musulmani
per un indotto di

179 miliardi di euro

IL VALORE
del turismo musulmano

129,7
miliardi di euro

145
miliardi di dollari



10%
dell'economia
del turismo
globale

LE SPESE
dei turisti musulmani

55,4
miliardi di euro

62
miliardi di dollari

32,2
miliardi
shopping

23,2
miliardi
ristorazione

LE DESTINAZIONI
IN ITALIA

Milano
27esimo
posto

Roma
28esimo
posto

LE METE PREFERITE NEL MONDO

Dubai
1°

Kuala Lumpur
2°

Istanbul
3°

d'Arco

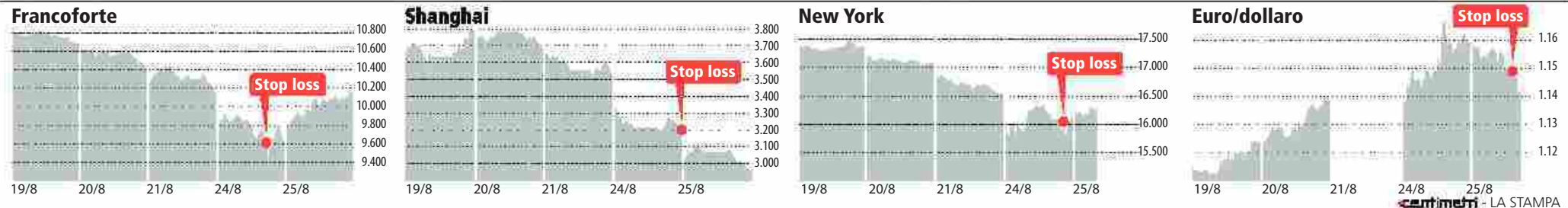


Miani
Quadrilatero
migliore
meta con
collezioni
introvabili
nel resto
del mondo

Facciamo
trovare
nella lounge
abiti di tutti
gli stilisti
della
tonalità
scelta dalle
clienti



Borse, così sono scattate le vendite



il caso

SANDRA RICCIO
MILANO

Più della metà delle vendite arrivano da “Stop loss”, gli automatismi perversi

Gli ordini sono scattati sui mercati e sul cambio euro/dollaro

Il collasso delle Borse in Cina, il prezzo del petrolio a rotta di collo, le paure per una nuova recessione globale: di ingredienti per innescare il lunedì nero sui mercati ce n'erano molti. A dare la carica ai crolli globali è stata però soprattutto la maxi ondata di vendite automatiche partite insieme agli stop loss, quelle barriere anti-perdite che ogni investitore professionista (e non) inserisce in portafoglio per proteggersi. È il limite oltre al quale non è disposto ad andare. Una volta raggiunto quel livello scatta la vendita forzata e non si può fermare. Lunedì scorso di stop ne sono saltati a milioni e hanno fatto diventare la discesa già in corso una colossale valanga. Dalle sale operative, a bocce

ferme, raccontano di oltre la metà degli ordini partiti proprio per l'effetto domino provocato dagli stop loss che, invece di spegnere gli incendi, rendono tutto ancora più instabile.

La slavina si è vista soprattutto sulle valute e in particolare sul cambio euro/dollaro, quello preferito da grandi e piccoli investitori. «Qui l'ordine di vendita in massa è partito appena il cambio è arrivato a quota 1,15», racconta Vincenzo Longo, strategist di Ig. Tutto è successo tra le 14,30 e poco prima dell'apertura di Wall Street mentre Milano perdeva il 7%. Da quel punto in poi il movimento sull'euro/dollaro è stato rapidissimo e ha mandato ancora più a fondo le Borse.

Per le piazza azionarie la diga si è rotta in momenti diversi.



Claudia Segre
Segretario generale di Assiom Forex

Francoforte ha aperto già sotto i 10 mila punti, la barriera a cui erano ancorati quasi tutti gli stop loss. Da lì il listino è rapidamente precipitato rompendo addirittura un secondo livello di guardia quello dei 9800.

A Wall Street, per il Dow Jones le vendite massicce sono scattate a 15.800 punti, poco dopo le 15,30, un livello che coincideva con i minimi di ottobre e al quale si erano affidati in molti. A Shanghai, l'indice composit ha ceduto una volta raggiunti i 3 mila punti per poi non smettere più di scendere.

«Al movimento degli stop si sono aggiunte anche le posizioni chiuse dai grandi fondi, obbligati per strategie automatiche di contenimento del rischio, a cedere soprattutto le azioni» dice Davide Biocchi

STOP LOSS

Si tratta di uno strumento che consente a chi investe sui mercati finanziari di stabilire a priori quale sia la percentuale di perdita accettabile su un titolo: una volta raggiunto quel valore, parte automaticamente l'ordine di vendita. È considerata una strategia difensiva, perché permette di ridurre i rischi: l'immissione effettiva dell'ordine di compravendita sul mercato può essere sia eseguita sul momento dall'operatore sia impostata mediante sistemi automatici. A partire dal 25 giugno 2012 lo stop loss è gestito direttamente da Borsa italiana.

di Directa Sim. Nella lista delle vendite sono finiti anche i titoli più pregiati. E' quel che è successo ad Apple, affondata del 13% anche se i fondamentali sono in salute.

«Paradossalmente molti piccoli investitori, più liberi di muoversi, lunedì se la sono cavata aspettando che passasse la tempesta - racconta Claudia Segre, segretario generale di Assiom Forex - qualcuno ha addirittura fatto acquisti sui minimi».

Si dice che i soldi si fanno quando i mercati si muovono nella maniera più violenta. E per molti operatori, l'altro giorno, è stato forse il più fortunato di tutto l'anno. Lo raccontava con disinvoltura qualche trader ieri al telefono, un attimo dopo aver rivenduto con profitto a due cifre tutta la “spesa” fatta lunedì mentre Milano perdeva il 7%. Altrettanto bene è andata a chi ha scommesso al ribasso, per esempio sulla Borsa del Giappone. Attenzione però perché non sempre le cose vanno nel verso sperato, ci vuole intuito ma anche tanta fortuna per prendere l'onda giusta.

Tempi moderni Supermercati aperti 24 ore e sette giorni su sette, accesso digitale permanente. L'ultima frontiera è l'assalto al sonno. D'accordo: però siamo liberi di non farci condizionare

Il capitalismo chiama di notte (ma si può non rispondere)

di DARIO DI VICO

In Italia il dibattito sulla società h24 si è finora focalizzato sull'apertura dei supermercati di domenica. E contro la liberalizzazione si è andato formando un ampio fronte che ha visto coalizzarsi le ragioni dei piccoli commercianti («è concorrenza sleale»), dei sindacati («i consumi latitano e non c'è bisogno di lavorare di più») e della Chiesa («la domenica senza genitori disgrega la famiglia»). Come spesso accade da noi, la querelle è finita in una battaglia di emendamenti parlamentari, in una lunga serie di riunioni delle commissioni di Montecitorio e infine è stata rubricata dai media come una guerra tra lobby.

H24 dunque uguale commercio, meno si è discusso invece dell'allungamento della giornata operativa sul versante delle tecnologie digitali e come questo mutamento abbia impattato sull'antropologia stessa dell'epoca moderna. Per dirla in parole povere: la dittatura degli smartphone e degli iPad sta riducendo in schiavitù l'uomo e la donna contemporanei? Dietro un ingaggio fatto di divertimento, curiosità e *networking* c'è in realtà un'irreversibile invasione dello stesso spazio umano?

A queste domande Jonathan Crary risponde con tre

enormi sì. Crary insegna arte moderna alla Columbia University e ha pubblicato da Einaudi *24/7. Il capitalismo all'attacco del sonno*, un pamphlet che, utilizzando ampi riferimenti alla pittura e al cinema, si pone proprio quest'obiettivo: demistificare il sogno tecnologico e disvelarlo per quello che veramente contiene, un attacco alla persona.

L'ultimo tabù individuato da Crary, per indicare la rottura di qualsiasi linea di resistenza e la definitiva resa alla prepotenza delle nuove tecnologie, è il sonno. Il capitalismo-che-non-chiude-di-notte è dunque, per Crary, un mostro che non è mai sazio e che nel suo avanzare ha messo nel mirino uno spazio — forse l'unico — che finora non aveva violato. Si rompe dunque l'armistizio secolare che aveva tutelato il sonno e l'aveva lasciato in una dimensione extra-politica e non mercificata.

Il professore della Columbia è uno dei tanti fustigatori del modello economico occidentale, giudicato come ferito a morte dalla Grande Crisi, ma a differenza della maggior parte dei suoi colleghi non concentra le analisi (e i suoi strali) sul tema della disuguaglianza. Sceglie un tema forse più intrigante, il rapporto tra tecnologia e uomo. Il digitale, a suo dire, sta sviluppando un'offensiva pervasiva che, dopo averlo portato a occupare le principali casemat-

te della vita quotidiana di tutti noi, lo vede ora spingersi oltre le colonne d'Ercole della giornata lavorativa standard e tentare di violare persino il riposo notturno. Il capitalismo demoniaco di Crary, per vincere questa incredibile guerra portata contro il giusto riposo, avrebbe creato quello che con un ossimoro l'autore definisce «insonnia efficiente», una modalità tramite la quale la vittima diventa carnefice di se stessa perché sacrifica il sonno alla cooptazione tecnologica, alla partecipazione non stop al grande gioco dei social network. In questo modo noi tutti diventiamo degli uomini a «cognizione aumentata», soldati inconsapevoli di una nuova stagione del capitalismo totalizzante.

Nell'enfasi di argomentazione che fa da spina dorsale al suo pamphlet Crary arriva a paragonare l'azione h24 dei social network alla privazione del sonno applicata nella tortura praticata dall'intelligence militare nei luoghi di detenzione dei nemici dell'America, nei *dark site*. Tra le preoccupazioni che muovono l'analisi di Crary e lo spingono a emettere infiniti avvisi ai naviganti ce ne sono di minute e di drammatiche. Tra le prime il cagionevole stato di salute dell'istituto del fine settimana. «Il weekend — scrive il docente della Columbia — rappresenta ciò che è rimasto nell'epoca moderna di quei sistemi durevoli (la settimana di 8-10 giorni di egizi e romani, ndr) ma persino questa impalcatura della scansione temporale tende a venir meno con l'imposizione dell'omogeneità 24/7». Tra quelle più consistenti, l'esistenza stessa di multinazionali come Google, Apple e General Electric, strutturalmente incompatibili «con la giustizia economica, la riduzione dei cambiamenti climatici e l'uguaglianza dei rapporti sociali».

Ma dove Crary sfoggia il suo ineguagliabile talento da pamphlettista è quando scrive che «la morte, per molti versi, è uno dei sottoprodotti del neoliberalismo: nel momento in cui una persona è stata privata di tutto, dalla sua forza lavoro alle sue risorse di ogni genere, essa diventa semplicemente inutile». Prima di lui nessuno (forse) era arrivato a tanto. Appurato che l'argomentazione di Crary vive sul filo del paradosso ed è palesemente costruita ad effetto *pour épater le lecteur*, il tema che introduce merita tutta l'attenzione di questo mondo.

Saltiamo dunque il testo e salviamo il pretesto. E arriviamo al nodo delle questioni: il rapporto tra libertà e obbligo. Come nel dibattito italiano sul commercio, così come in quello sulla relazione tra smartphone e utente, i due termini tendono a confondersi: la libertà si stempera piano in una costrizione, l'uomo non può o comunque non riesce a scegliere. I negozi non devono restare aperti tutti, sottolineiamo tutti, per 24 ore e per sette giorni ma, se ci sono operatori disposti a correre il rischio d'impresa di farlo, non vedo perché dovrebbe essere impedito loro. E l'apertura non è affatto detto che debba compromettere le relazioni sociali e persino le tradizioni: è possibile governare le potenziali contraddizioni con lo strumento della libera contrattazione tra le parti. Non sarebbe né la prima né l'ultima volta.

Lo stesso schema può essere applicato alla nuova relazione tra uomo e tecnologie interattive. La libertà di opporsi alla cooptazione o comunque di modularla non è stata abolita, caso mai in questa tutto sommato prima fase risulta attenuata dall'effetto-novità, dalla voglia di essere dentro un mutamento e non privarsene. Che poi questo mutamento possa, nelle modalità dell'offerta, «calzare» rispetto ai vuoti quantitativi e qualitativi di una giornata media di un utente altrettanto medio, non può certo far gridare all'invasione degli ultracorpi di un capitalismo, che di questi tempi ha ben altri grattacapi.

È molto probabile che stiamo vivendo una sorta di utilizzo adolescenziale di tutte le novità della società h24, più in là nel tempo è credibile pensare che si possa entrare in una stagione più adulta del consumo di modernità, una stagione meno condizionata dall'esigenza di sentirsi omogenei e quindi più capace di rovesciare il presunto e iniziale rapporto di dipendenza. Ma una cosa è porsi l'obiettivo di modulare per via volontaria l'esposizione al cambiamento, altro è ridurre le chance della società aperta per mera paura della discontinuità.

Infine due modesti, e non richiesti, consigli per Crary: per tutelare il suo sonno non sottovaluti la possibilità di cambiare cuscino e, soprattutto, non coltivi l'illusione che il tramonto del neoliberalismo porti con sé anche il superamento della morte.



In Italia

Il dibattito si è finora focalizzato sull'apertura dei negozi la domenica. E contro la liberalizzazione si sono coalizzati i piccoli commercianti, i sindacati e la Chiesa



Estrema frontiera

Sembra svilupparsi un'offensiva pervasiva che, dopo aver portato la tecnologia a occupare la vita quotidiana di tutti noi, la vede ora tentare di violare persino il riposo notturno



Entusiasmo giovanile

Stiamo vivendo una sorta di utilizzo adolescenziale di tutte le novità, più in là nel tempo è credibile pensare che si possa entrare in una stagione più adulta del consumo di modernità

Buongiorno

MASSIMO GRAMELLINI

La buona educazione

► La mattina del primo ottobre il professor Tommaso Bertelli, preside dell'istituto «Pralormo» di Empoli, ha scritto una circolare in cui invita i suoi 1675 studenti a salutare. Buongiorno, salve, ciao: quei lubrificanti essenziali che per strada o in ufficio sono rimasti in pochi a maneggiare, e quei pochi guardati con sospetto, come se dietro la formula di cortesia si nascondesse un secondo fine indicibile o un'invasione della privacy.

La notizia mi ha sconvolto per vari motivi. Intanto per il numero degli studenti. Ho fatto ancora in tempo a crescere in scuole dove il preside regnava su una bottega di allievi che tutti conosceva e di cui conosceva tutto, non ancora su un'azienda di medie dimensioni. E poi perché pare che il suo sermoncino abbia funzionato. Che i ra-

gazzi abbiano cominciato a salutare chiunque capitasse a tiro: i compagni, i bidelli, persino i professori. E che il loro umore ne abbia tratto giovamento. Quindi non è che prima non volevano farlo. È che proprio non sapevano che si potesse fare. C'è voluta una circolare per informarli dell'esistenza di questa strana pratica che sta alla base della convivenza tra esseri umani mediamente evoluti. Qualcuno di loro ne aveva sentito parlare di sfuggita, in casi eccezionali addirittura in famiglia, di sicuro mai alla televisione. Ma l'avrà associata a un'ammissione di debolezza o a una sdolcinatura, rimuovendola immediatamente. Finché un giorno, grazie a una circolare del preside, ha scoperto che la buona educazione non è buona perché melensa. È buona perché fa bene.